

offline

maggio/2012

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

- Il "Putin croato" alla guida del partito di Tuđman.....3**
Drago Hedl
Ha un passato nei servizi e vorrebbe divenire presidente della Croazia. Ecco perché i media locali lo hanno definito il Putin croato. Per ora ha preso in mano l'HDZ, facendo piazza pulita dei vari baroni del partito. A partire dall'ex primo ministro Jadranka Kosor
- Karahasan, il mosaico europeo.....5**
Andrea Rossini, Nicole Corritore
Venti anni dopo l'assedio, Sarajevo è una città che sta cercando se stessa. Così come l'Europa che, all'inizio degli anni '90, aveva deciso di diventare una Unione. Incontro con Dževad Karahasan, lo scrittore bosniaco autore de "Il centro del mondo" in questi giorni in Italia per presentare "Sarajevo, il libro dell'assedio"
- Grecia: Chrysi Avghi, l'anima nera della crisi.....7**
Gilda Lyghounis
Dopo il fallimento delle trattative per un nuovo governo, la Grecia torna alle urne il prossimo 17 giugno. Molti occhi puntati sul risultato del movimento neo-nazista Chrysi Avghi ("Alba dorata"), che approfittando della crisi e con una violenta politica anti-immigrati, attira consensi crescenti, risvegliando fantasmi del passato. Un ritratto del partito e del suo leader, Nikos Michaloliakos
- La Serbia che parla italiano.....9**
Luca Bettarelli e Francesco Santoro
Sono numerose le aziende italiane che hanno investito in Serbia. Basso costo del lavoro, condizioni fiscali favorevoli e un mercato potenziale di 300 milioni di persone, grazie agli accordi di libero scambio con altri Paesi. Un approfondimento
- Shushi/Shusha: volti e simboli del Nagorno Karabakh.....14**
Jacob Balzani
Tra l'8 e il 9 maggio 1992, in una delle battaglie determinanti per il corso del conflitto in Nagorno Karabakh, gli armeni conquistarono la città di Shushi/Shusha. A vent'anni di distanza, in una serie di intense fotografie, il ritratto di una città
- Danilo Krstanović, in memoriam.....17**
Il racconto dell'assedio e del dopoguerra negli scatti del grande fotografo sarajevese morto il 12 maggio scorso. Dalle manifestazioni per la pace dell'aprile 1992 alla Sarajevo del dopoguerra. Tutte le foto sono ©Danilo Krstanović. Le immagini in bianco e nero sono tratte da Sarajevo! di Piero Del Giudice

Il “Putin croato” alla guida del partito di Tuđman

Drago Hedl



Ha un passato nei servizi e vorrebbe diventare presidente della Croazia. Ecco perché i media locali lo hanno definito il Putin croato. Per ora ha preso in mano l'HDZ, facendo piazza pulita dei vari baroni del partito. A partire dall'ex primo ministro Jadranka Kosor

L'ex premier croata Jadranka Kosor non è più a capo dell'Unione democratica croata (HDZ), attualmente il maggior partito di opposizione ma, fino alla fine dello scorso anno, al governo della Croazia. La Kosor è stata sconfitta domenica scorsa alle elezioni interne al partito da Tomislav Karamarko, il “Putin croato” come viene soprannominato da alcuni media locali. Karamarko ha lavorato a lungo per i servizi di intelligence e nel governo Kosor era ministro dell'Interno. Il suo passato nei servizi e la non celata ambizione di diventare presidente della Repubblica, sono il motivo per cui alcuni lo paragonano al presidente della Russia.

In soli sei mesi Jadranka Kosor ha incassato due sconfitte che molto probabilmente segneranno la fine della sua carriera politica: nel dicembre dello scorso anno ha perso le elezioni politiche ed ora anche quelle interne al partito. Ma insieme con lei se ne va anche una pleiade di “faraoni” dell'HDZ, uomini forti del partito che per anni hanno guidato una forza politica che in 21 anni di indipendenza croata è stata al potere per ben 17.

Uomini di punta dell'HDZ, come Vladimir Šeks, fondatore del partito, stretto

collaboratore del primo presidente croato Franjo Tuđman, e presidente del parlamento; Andrija Hebrang, ex ministro della Difesa e della Salute; Ivan Jarnjak, ministro degli Interni durante la guerra, ma anche Ivan Šuker, ministro delle Finanze per due mandati: tutti sono stati agevolmente spazzati via dalla ramazza di Tomislav Karamarko.

Chi è Tomislav Karamarko

Karamarko è entrato nel partito solo lo scorso novembre, o meglio, vi ha fatto ritorno. Dall'HDZ se ne era andato per conflitti con Tuđman all'inizio degli anni Novanta. A quell'epoca si era avvicinato a dissidenti dell'HDZ, in particolare Stjepan Mesić che contrastava la politica di divisione della Bosnia Erzegovina sostenuta da Tuđman. Karamarko rimase con Mesić anche dopo la morte di Tuđman, nel dicembre 1999: era alla guida del quartier generale di Mesić quando questi partecipò, da completo outsider, alla corsa per la presidenza della Repubblica.

Dopo la vittoria di Mesić, però, la loro alleanza si indebolì: il nuovo presidente croato non era d'accordo con l'idea di potenziare troppo i servizi segreti e con l'idea di Karamarko di concentrare il potere dell'intelligence nelle mani di un solo uomo. Allora Karamarko decise di

occuparsi di affari privati: fonda un'azienda che si occupa di analisi e sicurezza e stringe accordi redditizi con aziende il cui proprietario di maggioranza è lo Stato, come l'industria petrolifera INA, l'Oleodotto, le Autostrade croate o l'industria alimentare Podravka. Durante la campagna per le elezioni interne al partito alcuni gli hanno rinfacciato quel periodo, sostenendo che ha fatto un mucchio di soldi grazie al precedente potere politico e alle relazioni con esso.

Nei servizi segreti rientra subito dopo l'arrivo di Ivo Sanader al governo, nel 2004. Proprio Sanader nel 2008 lo piazzerà al ministero dell'Interno nel delicato momento in cui varie azioni di stampo mafioso stavano scuotendo Zagabria. Prima viene uccisa Ivana Hodak, figlia del noto avvocato zagabrese che aveva difeso il generale Vladimir Zagorac, poi l'omicidio dell'editore e giornalista Ivo Pukanić, proprietario del settimanale politico Nacional. La Croazia era sull'orlo del caos, ad un soffio dall'introduzione dello stato di emergenza, ma Sanader decise per Karamarko, ritenendolo in grado di fermare l'ondata di terrore.

Karamarko però non entra nell'HDZ in quell'occasione, lo fa dopo, su invito di Jadranka Kosor, la quale crede che lui le sia fedele e che il suo arrivo all'HDZ avrebbe rinforzato il partito alla vigilia delle scorse elezioni politiche. Ma è rimasta fregata due volte.

Perché Karamarko è alla guida dell'HDZ

Karamarko ha vinto le elezioni interne all'HDZ per due motivi. Il primo è che il partito si è talmente indebolito che ormai nessuno degli iscritti credeva nei

suoi "faraoni", né tanto meno ha visto nella Kosor e nei suoi seguaci un leader in grado di tirarli fuori dalla situazione in cui si trovano.

Il secondo motivo è che Karamarko, a differenza della maggior parte degli attuali trombati dell'HDZ, non era con loro quando ci fu il grande furto della ricchezza nazionale, dai tempi della criminale conversione e privatizzazione delle ex proprietà statali fino agli scandali di corruzione per i quali l'ex premier e capo dell'HDZ Ivo Sanader è sotto processo. Sul banco degli accusati insieme con Sanader ci è finito pure l'HDZ, per via dei fondi neri e della sottrazione di denaro alle aziende statali, e questo ha ulteriormente indebolito il partito. In queste condizioni, Karamarko lo sapeva, non era particolarmente difficile imporsi per la presidenza dell'HDZ.

Nostalgia nazionalista?

Karamarko durante la campagna elettorale per la guida dell'HDZ ha fatto ritorno alla retorica nazionalista di inizi anni Novanta, motivandola come ritorno alle radici del partito e all'insegnamento originario di Franjo Tuđman. Con queste uscite da destra radicale, il nuovo leader desidera attirare anche la sconquassata destra nazionalista croata. Ma qui sta il problema. Perché questa destra nazionalista difficilmente gli perdonerà di essere stato a capo di quei servizi segreti che hanno localizzato e scoperto il generale latitante Ante Gotovina, che dopo il suo arresto e trasferimento all'Aja è stato condannato in primo grado a 24 anni di carcere per crimini di guerra. E nemmeno possono perdonargli di essere stato ministro dell'Interno nel momento in

cui la polizia conduceva le indagini sui crimini di guerra di Branimir Glavaš, condannato a otto anni di reclusione.

Gli stretti collaboratori di Karamarko dicono che il suo sogno nel cassetto è diventare presidente della Repubblica. Come capo del quartier generale dell'ex presidente Stjepan Mesić, avrebbe già conosciuto la metodologia con cui è possibile ottenere questa poltrona. Lo ha dimostrato prendendo l'HDZ. Tuttavia, oltre all'eccezionale popolarità del presidente in carica Ivo Josipović, al quale mancano ancora tre anni del primo man-

dato, Karmarko sa bene che alle prossime elezioni, se dovesse ricandidarsi Josipović, non avrà alcuna chance. Ma lui è un politico giovane, ha solo 53 anni e può aspettare la sua occasione. Occasione che arriverà solo se saprà gestire il partito che ha preso in mano e portarlo dall'opposizione al governo.

(Osijek 24 maggio 2012)

Karahasan, il mosaico europeo

Andrea Rossini, Nicole Corritore



Venti anni dopo l'assedio, Sarajevo è una città che sta cercando se stessa. Così come l'Europa che, all'inizio degli anni '90, aveva deciso di diventare una Unione. Incontro con Dževad Karahasan, lo scrittore bosniaco autore de "Il centro del mondo" in questi giorni in Italia per presentare "Sarajevo, il libro dell'assedio"

Sarajevo è oggi una città diversa da quella che era prima del 1992. Molti dei suoi abitanti, oltre 10.000, sono stati uccisi durante l'assedio, molti se ne sono andati e altri sono venuti al loro posto dalla periferia. Negli sconvolgimenti di questi anni, Sarajevo ha perso la propria anima?

L'eroe del mio romanzo "Sara e Serafina" mette a confronto la Sarajevo del 1993 con un feto. Parla della Sarajevo collegata al resto del mondo da un tunnel, che correva sotto la pista dell'aeroporto, così come il feto è legato alla madre dal cordone ombelicale. Lui ebbe un presentimento, dicendo che allora a

Sarajevo era iniziato qualcosa di importante, che da tutto questo sarebbe nato qualcosa. Io non credo che la Sarajevo di oggi sia il frutto finale di quei tormenti iniziati nel 1992, che sono continuati fino al 1995. Sarajevo è tutt'ora una città confusa, una città che continua ad essere la città che ho conosciuto e amato, ma una città che non è ancora chiara. E' una città che sta cercando se stessa.

Vorrei fare un confronto tra Sarajevo e l'Europa. Io sono certo che nulla è accaduto per caso, definiamo casualità un destino che non abbiamo compreso. L'evento logico, che non comprendiamo, lo chiamiamo caso, ma non è un caso che

la Comunità Economica Europea si sia trasformata in Unione mentre Sarajevo era sotto assedio. E così come Sarajevo ancora oggi sta cercando se stessa, così sta facendo anche l'Unione Europea.

Credo che l'Europa abbia guardato muta e stordita l'assedio di Sarajevo, e non abbia fatto nulla, perché l'Europa teme se stessa. Nessuno in Europa, e dunque nell'Unione, ha capito che l'Europa è un prodotto della cultura e non una società per azioni. L'Europa è il risultato dell'intreccio di culture, così come lo è la Bosnia Erzegovina. La Bosnia Erzegovina non è mai stata un progetto politico. Era ed è il corpo vivente della cultura, fatta di persone che vivevano in un sistema comunitario e provavano un comune sentimento di appartenenza.

E Sarajevo?

Sarajevo rappresenta una grande possibilità proprio per l'Unione Europea che oggi sta cercando se stessa. Sia Sarajevo che l'Europa si avvieranno verso la giusta strada se capiranno che finché viviamo noi siamo, e dobbiamo restare, esseri culturali. Non bestie nate per creare profitto, non semplici esseri fatti per andare a votare e pagare le tasse. Ma per favore! Qualsiasi cane può vivere rispettando le leggi, andando a votare e pagando le tasse! Il cane, quando abbaia al postino che porta la posta, paga le sue tasse! L'essere umano è un prodotto della cultura. Quando capiremo questo, sono certo che l'Europa si riconoscerà in se stessa e Sarajevo a sua volta riuscirà a ritrovarsi.

Qual è la posizione di Sarajevo nell'Europa di oggi?

Sarajevo è ancora oggi l'unica città europea nella quale un professore della facoltà islamica di teologia insegna nella facoltà cattolica di teologia, e viceversa. Sarajevo è l'unica città europea in cui è normale, per tutti, che il mio miglior amico, e io sono musulmano, sia docente di storia cristiana presso la facoltà cattolica di teologia, frate Mile Batić. In nessun luogo d'Europa questo è possibile. Ma senza questo, l'Europa non può esistere. Questa è l'essenza dell'Europa. L'essenza dell'Europa sta nell'unità di un corpo, formato da un mosaico. La sua essenza sta nella pluralità, nella diversità, l'unione di diverse identità che si sono associate in un'entità di grado superiore. E questo modello di unità a mosaico esiste a Sarajevo da molto tempo.

La politica europea sembra andare in un'altra direzione...

Penso che i politici europei siano terrorizzati dall'idea a cui l'Europa li obbliga. Guardate alla cartina politica dell'Europa di oggi. Guardate alla Francia, a come il presidente Sarkozy ha giocato con i fascismi, i razzismi... A come avesse tremendamente paura dell'Unione Europea. Nulla nasce in maniera semplice, e così la nascita dell'Europa deve essere un processo lungo, doloroso, segnato da crisi. E' triste il fatto che in questa fase della storia europea in un grande numero di Paesi predominino politici profascisti, prorazzisti, di estrema destra. Al contempo io affermo che si tratta di una fase di passaggio.

Da dove viene questo ottimismo?

L'Unione dell'Europa nasce attraverso crisi, dolori e odissee. L'Europa sta cercando se stessa e può trovarsi solo se ri-

chiama l'attenzione su come Sarajevo sia un modello di questa unione. Molti politici nell'Unione non hanno voluto immischiarsi con la questione bosniaca, e con gli avvenimenti che sono accaduti tra il 1992 e il 1995, non perché avessero cattive intenzioni nei nostri confronti, ma perché avevano paura di ciò che a loro viene chiesto come compito, cioè l'idea dell'Europa unita.

Dunque?

Ho fiducia nella rinuncia ad un'idea di politica come governo sugli altri, e nell'adozione di un'idea di politica che ricerca l'equilibrio tra i diversi interessi e i diversi gruppi. Questa è la rivoluzione radicale che ci aspetta, e che avrà successo.

(22 maggio 2012)

Grecia: Chrysi Avghi, l'anima nera della crisi

Gilda Lyghounis



Dopo il fallimento delle trattative per un nuovo governo, la Grecia torna alle urne il prossimo 17 giugno. Molti occhi puntati sul risultato del movimento neo-nazista Chrysi Avghi ("Alba dorata"), che approfittando della crisi e con una violenta politica anti-immigrati, attira consensi crescenti, risvegliando fantasmi del passato. Un ritratto del partito e del

suo leader, Nikos Michaloliakos

Un poliziotto su due, ad Atene, ha votato per lui. Questo forse è l'aspetto più inquietante del successo di Nikos Michaloliakos, leader del movimento neonazista greco Chrysi Avghi ("Alba dorata") che ha raccolto il consenso di sette elettori su cento alle elezioni politiche del 6 maggio, facendolo entrare per la prima volta in Parlamento con ben 21 deputati.

Alla sua prima conferenza stampa post voto, Michaloliakos, ha preteso che i giornalisti si alzassero in piedi al suo arrivo, mentre i fan lo accoglievano irrigidendosi nel saluto hitleriano. "In piedi, siamo in Grecia!" ha intimato, seguendo l'esempio del capo, pochi giorni fa anche un controllore ateniese di autobus, dopo avere sorpreso due immigrati senza bi-

glietto e averli costretti ad alzarsi in segno di rispetto: subito denunciato da due signore elleniche presenti sul mezzo pubblico, il controllore ha spiegato di essere un fan di Chrysi Avghi, e di potere agire come meglio credeva nei confronti degli immigrati, ai quali, secondo Michaloliakos, deve essere sbarrato l'ingresso in Grecia servendosi di campi minati al confine con la Turchia, lungo il fiume Evros, nei punti che registrano il maggior numero di nuovi arrivi di clandestini nell'Unione Europea.

Nikos Michaloliakos, una storia che parte da lontano

Il leader di Chrysi Avghi, 55 anni, non ha mai nascosto le proprie simpatie per il Führer. E neppure quelle per il dittato-

re greco Ioannis Metaxas, che insanguinò la Grecia dal 1936 al 1941, fino all'occupazione nazista del Paese.

Quanto ai Colonnelli che hanno tenuto il potere per sette anni in Grecia, in seguito al colpo di Stato del 21 aprile 1967, Michaliolakos li ha conosciuti... in prigione. Precisamente nel supercarcere di Korydallos, dove è stato rinchiuso per alcuni mesi dopo essere stato arrestato, nel 1976, per aver partecipato al pestaggio dei giornalisti che documentavano il funerale di Evangellos Malliu, uno dei torturatori della giunta dei Colonnelli assassinato dalle Brigate rosse greche del gruppo 17 novembre. A Korydallos scontavano la pena a vita anche i Colonnelli. E lì è tornato Nikos il neonazista per 13 mesi nel 1978, per una serie di attentati dinamitardi ad Atene. Nel supercarcere dicono abbia ricevuto l'ordine da parte del più tristemente famoso dei Colonnelli, Ghiorgos Papadopoulos, di fondare non solo la rivista neonazista Chrysi Avghi, da cui ha preso poi nome il movimento di Michaliolakos, ma pure quello di dirigere l'Epen, associazione giovanile fondata dallo stesso ex dittatore incarcerato.

Comincia quindi da lontano, dagli anni Ottanta, la sua carriera politica di estremista di destra. Il suo Movimento, appunto Chrysi Avghi, l'ha tenuto a battesimo nel 1985, ma inizia a essere noto al grande pubblico nel 1993, quando partecipa ai mega raduni nazionalisti in difesa del toponimo "Macedonia" come copyright riservato all'omonima regione ellenica sull'Egeo, in opposizione alle pretese dell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia con capitale Skopje. Non è un segreto che alcuni "chrysavghites"

abbiano partecipato alle stragi di civili musulmani al fianco dei Serbi di Bosnia, nel 1995, anche se più tardi sono stati allontanati dal partito di Michaliolakos.

Immigrati da pestare, vecchiette da scortare

Ma è solo negli ultimi anni, in seguito ai pestaggi organizzati di gruppi di immigrati da parte dei suoi fan, che il nome "Chrysi Avghi" (Χρυσή Αυγή) è sulla bocca di tutti in Grecia. Parola d'ordine della campagna elettorale? "Spazzeremo via questa feccia dalla Grecia. E tutti i traditori della Patria che non sono riusciti a non farli entrare".

Secondo gli analisti, pare sia proprio la politica anti-immigrati del movimento ad avere attratto così tanti voti alle ultime elezioni. In tempi di crisi, si sa, gli stranieri sono un classico capro espiatorio contro cui catalizzare le ansie della gente: non ha fatto così anche Hitler con gli zingari e con gli ebrei? "Li ho votati perché un mio collega è stato rapinato da un gruppo di africani", ha dichiarato Leonidas, taxista 63enne, al quotidiano in lingua inglese di Atene Athens News del 10 maggio, rifiutando di dire il suo cognome. Già, è difficile individuare chi ha messo la crocetta sul simbolo simile alla svastica che rappresenta il partito di Michaliolakos.

L'identikit del suo elettore, sempre secondo un sondaggio condotto da Athens News, corrisponderebbe a un giovane fra i 25 e i 34 anni, disoccupato, con scarso livello d'istruzione. Sarebbe stato attratto dalla rassicurante immagine alla Robin Hood che il partito ha cercato di costruirsi nelle periferie ateniesi. I giovani chrysavghites, muscolosi, con la

barba ben rasata ed eleganti t-shirts, si sono fatti ritrarre mentre scortavano anziane signore a fare la spesa o in banca. Peccato che Michaliolakos non sia riuscito a impedire che trapelasse la notizia che, fra le sue attività, pare vi sia anche quello di tenentario di un bordello di lusso, o meglio dell'hotel "Sweet Dreams", "dove rilassarsi è bello", in piazza Attikì ad Atene: un hotel a conduzione familiare che fra l'altro ha molte straniere alle proprie dipendenze.

Ricordi che fanno paura

Ma torniamo ai poliziotti che hanno votato Chrysi Avghi: ben uno su due ad

Atene, secondo un'analisi dei risultati usciti dalle urne dei distretti della capitale a cui sono iscritti i poliziotti, in particolare nelle zone popolari di Kesariani e di Ambelokypoi, condotta dal quotidiano To Vima l'11 maggio. Vengono alla mente fosche scene dei film di Theodoros Anghelopulos, ad esempio "Giorni del 1936", quando essere un agente di polizia e un picchiatore fascista erano sinonimi. Le cose oggi non stanno certo così. Ma in un Paese che ha vissuto due dittature feroci più l'occupazione nazista lungo il Novecento, fa ugualmente paura.

(18 maggio 2012)

La Serbia che parla italiano

Luca Bettarelli e Francesco Santoro



Sono numerose le aziende italiane che hanno investito in Serbia. Basso costo del lavoro, condizioni fiscali favorevoli e un mercato potenziale di 300 milioni di persone, grazie agli accordi di libero scambio con altri Paesi. Un approfondimento

Il 16 aprile 2012

le cifre dell'indotto automotive che FIAT porterà in dote.

Sergio Marchionne – amministratore delegato della FIAT – ha visitato la Serbia per inaugurare ufficialmente la sede distaccata di Kragujevac della fabbrica automobilistica torinese. La FAS – Fiat Automobili Srbija – nasce nel 2008 da una partnership tra Fiat e governo serbo che detengono rispettivamente il 67% e il 33% delle quote azionarie. L'investimento – il maggiore per dimensioni nella storia del Paese balcanico – prevede un ammontare totale di circa 1 miliardo di euro e la creazione di 2.400 posti di lavoro, ai quali si andranno ad aggiungere

La visita di Marchionne ha avuto anche un'importante valenza politica alla luce della tornata elettorale tenutasi lo scorso 6 maggio e che si chiuderà con il ballottaggio per la carica presidenziale il prossimo 20 maggio. Come nelle elezioni del 2008, anche stavolta il presidente uscente Boris Tadić ha giocato la carta del progetto FIAT, come successo del suo programma politico-economico. I motivi sono chiari: attrarre tecnologia e know-how, creare posti di lavoro e fare della Serbia un polo industriale regionale pienamente integrato nell'UE.

Le aziende italiane sono quelle che maggiormente hanno beneficiato del piano di sviluppo del governo serbo. Nell'ultimo decennio gli investimenti diretti italiani hanno infatti raggiunto i due miliardi di euro¹, posizionando l'Italia al primo posto tra gli investitori esteri. Per fare un confronto, nello stesso periodo la Germania si attesta 1.374,1 milioni e gli Stati Uniti 1.277 milioni di euro.

Ma quali sono le principali aziende italiane e dove investono?

Restando in tema, l'investimento FIAT a Kragujevac ha portato alla creazione di un distretto dell'auto che ha visto la delocalizzazione di diverse società italiane nel settore automobilistico, tra le quali la Magneti Marelli, il Gruppo italiano Vesco-vini, specializzato nella produzione di componenti meccaniche per il settore automobilistico, la Dytech, produttrice di componenti per auto.

Tuttavia il settore industriale italiano maggiormente presente in Serbia è quello del tessile: tra i nomi di maggior peso presenti con propri stabilimenti produttivi si segnalano Calzedonia a Sombor, Golden Lady presente a Valjevo, Pompea e Fulgar a Zrenjanin. A queste si è recentemente aggiunto il gruppo Benetton, che ha firmato nel corso del 2011 un accordo con la città di Niš ed il ministero dell'Economia serbo per rilevare l'azienda tessile NITEX. L'accordo prevede investimenti per oltre quaranta milioni di euro e l'assunzione di oltre 2.700 dipendenti nei prossimi 4 anni.

Importanti nel quadro geopolitico dei Balcani gli accordi firmati a febbraio dello scorso anno tra l'azienda italiana SECI Energia, ramo del gruppo industriale

Maccaferri, e la società elettrica statale Elektroprivreda Srbije (EPS) per la collaborazione nella costruzione di impianti di energia idroelettrica lungo il fiume Drina, mentre prosegue il progetto dei due gruppi per la costruzione di una serie di mini-centrali idroelettriche lungo il fiume Ibar. L'iniziativa rientra tra quelle connesse al protocollo bilaterale di collaborazione energetica firmato tra Italia e Serbia. Collaborazione che ha portato i rappresentanti di EPS ed Edison a siglare a giugno 2011 un accordo per la costruzione di due blocchi della centrale termoelettrica di Kolubara.

Tanti anche i progetti per la creazione di infrastrutture che vedono protagoniste aziende italiane: l'Italferr si è aggiudicata due importanti gare, il nuovo ponte ferroviario di Novi Sad e lo studio di fattibilità per la ristrutturazione della ferrovia Belgrado - Bar; il Gruppo Taddei si è aggiudicato il progetto IPA per la costruzione del moderno ponte "Zezelj", il cui costo previsto supera i 45 milioni di euro; la STG Group ha avviato la produzione nella fonderia Sirmium Steel di Sremska Mitrovica, con un investimento dal valore complessivo di circa 35 milioni di euro.

Le imprese italiane hanno il vantaggio di trovare in Serbia la presenza di due grandi gruppi finanziari italiani: Intesa-San Paolo e Unicredit. Queste due banche detengono una quota di mercato di circa il 25% dell'intero settore bancario locale, risultando le due principali banche commerciali del Paese. Inoltre Generali ha acquistato nel 2006 il 50% della Delta Osiguranje - primo gruppo assicurativo privato e terzo operatore del mercato assicurativo serbo -, men-

tre Fondiaria-SAI nel 2007 ha acquistato la Compagnia statale D.D.O.R. di Novi Sad che, con una quota di mercato del 30%, è la seconda società assicuratrice in Serbia. La quota complessiva del mercato assicurativo serbo controllata dalle aziende italiane si aggira intorno al 44%.

Basso costo del lavoro e condizioni fiscali favorevoli

Il costo del lavoro in Serbia è molto basso². Il più basso dell'area dei Balcani e nettamente inferiore alla media europea. La media dei salari e stipendi mensili nell'industria manifatturiera è mediamente inferiore ai 400 euro: un lavoratore serbo percepisce infatti un salario che oscilla dai 200 ai 380 euro mensili, a seconda della tipologia di lavoro e del settore d'impiego. Per fare un confronto: i circa 400 euro pagati dalla FAS ai suoi operai sono di un terzo più bassi degli stipendi pagati negli stabilimenti FIAT in Polonia, che ammontano a circa 600 euro.

Il sistema fiscale è tra i più competitivi: a) la più bassa aliquota fiscale sugli utili (10%), mentre i Paesi concorrenti si attestano mediamente sul 20%; b) la più bassa imposta sui redditi personali in Europa (12%), con i Paesi confinanti che registrano tassi del 16, 19 o addirittura 36%. A tutto ciò, va aggiunta l'esenzione decennale dall'imposta sugli utili per investimenti superiori agli 8 milioni di euro, le agevolazioni fiscali per gli investimenti fissi e l'esenzione dai dazi doganali per alcuni mezzi di produzione.

Inoltre, visto l'alto tasso di disoccupazione, che dall'ultimo rilevamento ha toccato quota 24%, il governo serbo è

intervenuto direttamente affinché gli investimenti esteri producano nuovi posti di lavoro. Di fatto il governo ha predisposto dei fondi statali rivolti alle aziende che creano nuova occupazione. Nel dettaglio, sono previsti incentivi che variano da 2 a 10mila euro per ogni nuovo posto di lavoro, a seconda del numero di posti creati, della zona di produzione e della tipologia dell'industria. Inoltre per gli investimenti di valore superiore ai 50milioni di euro, con creazione di almeno 300 nuovi posti di lavoro, si ottengono contributi per il 20% del valore dell'investimento; se l'investimento è superiore ai 200 milioni e crea almeno 1000 nuovi posti di lavoro, il contributo è del 25%. Infine è stata prevista l'esenzione per 10 anni dall'imposta sugli utili societari per investimenti superiori ai 7 milioni di euro o che impiegano almeno 100 nuovi dipendenti.

Un piccolo Paese, un grande mercato

Un altro elemento che rende appetibile investire in Serbia sono gli accordi di libero scambio che il Paese gode nei confronti di economie a forte crescita. La Serbia si trova al centro dell'area di libero scambio CEFTA³, che significa accesso ad un mercato di 30 milioni di persone. L'ASA (Accordo di Stabilizzazione e Associazione) firmato con l'UE assicura l'esportazione dei prodotti verso l'UE senza dazi aggiuntivi e prevede uno status privilegiato nel commercio con gli Stati Uniti. Tra il 2007 ed il 2009 inoltre la Serbia ha firmato accordi di libero scambio con Russia, Bielorussia e Turchia. In altre parole, se un'azienda estera decide di produrre in Serbia può liberamente accedere ad un mercato di oltre 300 mi-

lioni di persone senza tariffe doganali aggiuntive.

Il governo serbo ha inoltre creato, in prossimità di grandi città o di aree logisticamente strategiche, delle zone franche. Le zone franche sono istituite per agevolare ed attrarre gli investitori e sono intese come sistemi logistici-produttivi integrati atti a favorire l'insediamento e lo sviluppo di imprese straniere.

All'interno delle zone franche, le imprese straniere possono godere di alcuni specifici benefici, tra i quali: l'esenzione da imposte sul trasferimento di profitti; importazioni ed esportazioni esentate dai controlli doganali e dall'IVA; materiali di costruzione, materie prime e macchinari utilizzati per la produzione di beni da esportare possono essere importati senza dazi doganali; i prodotti che hanno almeno il 51% del valore prodotto all'interno della zona franca sono considerati prodotti nazionali e possono essere liberamente venduti all'interno della Serbia.

Ma è tutto oro quello che luccica?

La politica del governo serbo ha sicuramente una logica razionale. La Serbia ha iniziato il processo di normalizzazione politico-economica solo all'inizio degli anni 2000, in netto ritardo rispetto ad altri Paesi della regione. La guerra, la distruzione di impianti ed infrastrutture, nonché le tensioni sociali hanno lasciato profonde conseguenze nella capacità produttiva del Paese. Da qui, la strategia di Tadić di avvicinarsi all'Europa che conta attraverso un programma di facilitazione degli investimenti esteri. Programma che ha un duplice vantaggio: da una parte gli investimenti avreb-

bero portato in breve tempo ad aumentare la capacità produttiva del Paese, creando posti di lavoro e trasferendo tecnologia e know-how che la Serbia non sarebbe altrimenti stata in grado di produrre autonomamente; dall'altra, la Serbia avrebbe guadagnato credibilità internazionale, dando così una forte spinta al processo di integrazione europea.

Ma una tale politica ha anche costi importanti: le aziende internazionali notoriamente non si muovono per amore verso gli altri, ma lo fanno solo se incontrano condizioni vantaggiose. Queste ultime implicano la necessità di mettere sul tavolo importanti risorse interne: materiali, umane e finanziarie. Ovvio come la posta in gioco possa rivelarsi un boomerang fatale per il governo locale: o l'investimento porta ai risultati sperati in termini di occupazione e sviluppo economico, o diventa difficile giustificare davanti alla popolazione la scelta di stanziare risorse a favore di colossi industriali esteri invece che verso programmi sociali a favore delle fasce più povere. In questo quadro, la crisi economica mondiale non ha certo giocato a favore delle scelte di Tadić.

Il caso FIAT ne è un esempio lampante. Quello che gli amministratori locali hanno definito come "l'investimento del secolo" sta vivendo probabilmente la sua fase più importante e difficile. A marzo 2012 la Fiat Automobili Srbija (FAS) ha presentato al Salone dell'Auto di Ginevra la "500L": prima vettura ad essere interamente prodotta negli stabilimenti di Kragujevac e che verrà messa sul mercato a partire da luglio 2012. Il successo del progetto FAS è strettamente legato a

quello della nuova vettura. Mentre Marchionne ha vantato cifre da capogiro durante l'inaugurazione ufficiale della FAS lo scorso 16 aprile, con una produzione prevista di oltre 300mila vetture l'anno, il clima tra i lavoratori sembrava tutt'altro che ottimista. Le manifestazioni di protesta e gli scioperi sono all'ordine del giorno, con la polizia spesso impegnata a proteggere fisicamente l'investimento della fabbrica torinese. Il sindacato locale accusa FIAT di non aver mantenuto le promesse⁴: del miliardo di euro di investimenti previsto, solo una piccola parte è stata effettivamente elargita da FIAT mentre il governo serbo ha messo preventivamente sul piatto le proprie risorse⁵. Gli operai assunti ad oggi sono una frazione di quelli che hanno perso il lavoro dal crollo dei vecchi stabilimenti e che ora gravano sulle casse dello Stato, mentre la produzione di auto è ferma a poche decine al giorno⁶. Marchionne e Tadić si sono mostrati ottimisti riguardo al futuro dell'investimento, dichiarando che i frutti di ciò che è stato fatto fino ad ora si vedranno non appena il nuovo modello prodotto sarà immesso sul mercato, e la produzione in serie sarà a pieno regime. Ma la crisi economica non gioca a favore del progetto. I sindacati locali dichiarano che FIAT non ha intenzione di rischiare: non assumerà e non produrrà vetture in Serbia fino a che non sarà certa del successo commerciale della nuova 500L. Rimanere con i magazzini pieni di auto invendute potrebbe infatti rivelarsi fatale per l'azienda torinese, e la crisi rende il rischio molto alto. Così, mentre i vertici politici ed economici esaltano l'importanza del progetto, sempre più gente si chiede se la Serbia avrebbe potuto usare le proprie

risorse in modi alternativi. In questo quadro, la frase riportata sulla fabbrica di Kragujevac "Mi smo ono što stvaramo" ("Noi siamo quello che produciamo", la stessa riportata nello stabilimento di Pomigliano) suona alquanto profetica e minacciosa. Il futuro della Serbia – grazie (o a causa, a voi la scelta!) delle scelte interne di politica-economica – si è strettamente legato al successo commerciale di ciò che viene prodotto localmente da un colosso estero.

Con la speranza di aver scelto di "produrre" la cosa giusta.

Note:

1 Dati Siepa - Serbia Investment and Export Promotion Agency – aggiornati alla fine del 2010. Il periodo considerato va dal 2001 al 2010.

2 Fonte: Istituto Nazionale di Statistica, Banca Nazionale di Serbia.

3 L'Accordo centroeuropeo di libero scambio o CEFTA, (dall'acronimo inglese Central European Free Trade Agreement) è un accordo di libero scambio tra la Croazia, la Repubblica di Macedonia, la Serbia, il Kosovo, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro, l'Albania e la Moldavia. Precedentemente ne erano membri anche Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Romania e Bulgaria.

4 Dichiarazioni di Zoran Mihajilović, numero due del sindacato metalmeccanico a livello nazionale, riportate dall'agenzia Tanjug.

5 Secondo quanto riportato dalle agenzie di stampa, il Governo serbo ha versato fino ad ora circa 230 milioni dei 250 previsti, a cui si aggiungono 50 milioni in beni immobili ed impianti concessi a Fiat. Da parte sua la fabbrica torinese avrebbe messo di tasca propria solo 100 milioni dei 650 previsti, mentre il resto è arrivato grazie ad un prestito

concesso dalla BEI, la cui garanzia sarebbe coperta in modo circa paritario da Fiat e Governo serbo.

6 Dichiarazioni riportate dall'agenzia di stampa serba Tanjug.

(14 maggio 2012)

Shushi/Shusha: volti e simboli del Nagorno Karabakh

Jacob Balzani



Tra l'8 e il 9 maggio 1992, in una delle battaglie determinanti per il corso del conflitto in Nagorno Karabakh, gli armeni conquistarono la città di Shushi/Shusha. A vent'anni di distanza, in una serie di intense fotografie, il ritratto di una città

na la gemma più preziosa sulla corona della Regina d'Inghilterra, questa è per noi armeni la città di Shushi". Con queste parole Cristina Rakedjan descrive la sua città posta su un colle di fianco ad una scoscesa e bellissima gola nella Repubblica del Nagorno-Karabakh (NKR) o Artsakh, come preferiscono chiamarlo i suoi abitanti. Mentre per la comunità internazionale questa nazione non esiste, ed è parte dell'Azerbaijan, de facto il Nagorno-Karabakh ha un confine tangibile dove una guerra, combattuta da cecchini, ha continuato dal cessate il fuoco del 1994. In media trenta persone di entrambe le parti sono uccise ogni anno.

Mentre per gli azeri, musulmani, Shusha, come preferiscono chiamarla, è la loro perdita capitale culturale, per gli armeni, cristiani, è il simbolo della rivincita verso la loro difficile sorte nella sto-

ria – non solo una vittoria contro l'Azerbaijan per il controllo del territorio ma anche, indirettamente, una rivincita dopo il genocidio perpetrato dai turchi nel 1915.

La città fu attaccata e distrutta tre volte durante lo scorso secolo: nel 1905 da entrambe le parti, nel 1920 dagli azeri e nel 1992 dagli armeni. Shushi/Shusha con i suoi 40.000 abitanti era la seconda città del Caucaso dopo Tblisi. Come ama ricordare Albert Kachaturyan, prima del 1920 Shushi/Shusha era conosciuta come la "Parigi del Caucaso", grazie alle sue 22 tipografie, ai molti teatri e perfino a un impianto fognario ancora non visto in città come Baku o Yerevan. Dopo la distruzione nel 1920, ad opera di truppe azere, dei quartieri armeni di Shushi/Shusha, con la conseguente morte di migliaia di armeni, il conflitto interetnico si congelò durante il periodo

sovietico e la regione del Nagorno-Karabakh venne inclusa nell'Azerbaijan.

Durante questo periodo gli uffici amministrativi furono trasferiti nella vicina Stepanakert e, durante gli anni sessanta, Shushi/Shusha ritornò in vita e fu conosciuta come rinomata località turistica all'interno dell'Unione Sovietica. Dopo il collasso di quest'ultima, gli scontri etnici ricominciarono. La minoranza armena fu costretta a lasciare Shushi/Shusha e trasferirsi a Stepanakert. Shushi/Shusha si ritrovò a essere un'enclave azera nella regione a maggioranza armena del Nagorno-Karabakh, a sua volta enclave dell'Azerbaijan. L'avamposto di Shushi/Shusha fu usato per bersagliare di continuo la sottostante Stepanakert. Nel 1991, a seguito dell'indipendenza di Armenia e Azerbaijan, e della dichiarazione di indipendenza del NKR, la guerra è esplosa. Tra l'8 e il 9 maggio 1992, Shushi/Shusha fu riconquistata dai soldati del NKR e gli azeri furono costretti ad andarsene. L' NKR, fiancheggiato dall'Armenia, combatté con l'Azerbaijan fino al cessate il fuoco del 1994.

È complicato provare a ricostruire questi eventi in modo neutrale, per la confusione che si genera nei molti conflitti d'interesse, religioni e potere che sono ancora in gioco. Come riporta l'International Crisis Group, "il Nagorno-Karabakh è largamente sfruttato dai leader armeni e azeri per raggiungere obiettivi dell'agenda politica interna e per discreditare l'opposizione". La storia della regione è intrecciata come le foreste fitte e selvagge dell'Artsakh, dove cime spoglie emergono qua e là: è facile vedere queste cime ma la strada per raggiungerle è tortuosa.

Come risultato di questo conflitto centinaia di migliaia di persone diventarono profughi. Solamente considerando Shushi/Shusha, una buona parte della popolazione attuale è costituita da armeni costretti a fuggire da Baku, la capitale dell'Azerbaijan sul mar Caspio. Al contrario gli azeri che abitavano a Shushi/Shusha si rifugiarono in Azerbaijan. C'è una differenza interessante tra i due, come rileva l'ex cittadino di Baku, Saro Saryan, presidente dell'ONG dei Rifugiati del Nagorno Karabakh: "Poiché l'NKR de iure è ancora parte dell'Azerbaijan, non c'è riconoscimento internazionale dello status di rifugiati per le persone di etnia armena scappate dall'Azerbaijan per rifugiarsi in Nagorno Karabakh." A parte questa differenza entrambi, armeni e azeri, persero le case dove sono nati e i luoghi dove sono cresciuti. L'unico calzolaio di Shushi/Shusha, Armen Assrian, sorride mentre ricorda com'era bello saltare la scuola e andare con gli amici sul lungomare di Baku. Nella tragedia della guerra le persone hanno perso più che i loro amici e le loro famiglie: Djonik Tevosyan, nel suo piccolo e trascurato appartamento, piange ancora mentre ricorda la morte dei suoi amici nei massacri di Sumgait (non lontano da Baku), dove 26 armeni furono uccisi nel 1988. Là non ha perso solo i suoi amici – ha anche perso le sue figlie. Dopo che si rifiutò di vendicarsi esse decisero di non rivolgerli più la parola.

Queste storie di persone ordinarie, trovate nella miseria della storia, si trovano dietro molte delle porte dei negletti edifici di Shushi/Shusha. Se la voce degli azeri non può essere udita fino a qua, le migliaia di appartamenti

vuoti sono efficaci nel ricordare che anche loro abitarono le stesse strade.

Quando Larissa Harutyunian scappò da Sarov, un piccolo villaggio a pochi chilometri dall'attuale linea di confine, con i suoi bambini, ancora indossava le pantofole. Suo figlio più piccolo fu colpito da una scheggia durante il bombardamento. Per fortuna sopravvisse. Non riuscì a portare via niente: "Vedi qualcosa di antico in questa casa? Speravamo di tornare nel nostro villaggio per riprenderci le nostre cose ma non è mai successo... Grazie a Dio non ci hanno uccisi. Se non ci sarà un'altra guerra, ricostruiremo lentamente le nostre vite".

Non è comunque facile ricostruirsi una vita a Shushi/Shusha, dove è difficile dimenticarsi del passato. Non è soltanto per le moschee vuote e la vicinanza del confine con l'Azerbaijan, è anche perché le priorità dell'agenda governativa sono: sicurezza, riconoscimento internazionale e aumento della popolazione. Come incentivo il governo del NKR ha lanciato un programma per l'incoraggiamento delle nascite, offrendo ad ogni coppia circa mille dollari al momento del matrimonio. Ulteriore denaro viene dato alla nascita di ogni figlio e se la coppia riesce ad allevare 6 figli nell'arco di diciotto

anni riceve un premio speciale: una casa.

Secondo Armen Rakedjan, direttore dell'ONG Aravni, il governo dovrebbe piuttosto impegnarsi a creare una nazione dove le persone desiderino vivere, migliorando l'economia e creando posti di lavoro. Se i giovani non trovano lavoro cercheranno altrove. Qua, continua Armen, la maggior parte della popolazione o è un militare o lavora nella pubblica amministrazione, ci sono pochissime aziende private. Il Karabakh sopravvive solamente grazie a donazioni internazionali e denaro dall'Armenia che viene però usato per costruire hotel e ristrutturare e riparare edifici, per generare occupazione temporanea. Toppe che difficilmente risolveranno i problemi a lungo termine. Davit ha deciso di estendere, come molti altri, i due anni di servizio militare obbligatorio perché il salario è buono. Ma, dice, se la paga non rimane competitiva, cercherà lavoro oltre confine, in Russia o da qualsiasi parte. Un simbolo non è sempre ragione sufficiente per rimanere.

www.lordcob.com - il sito web di Jacob Balzani, fotografo

(8 maggio 2012)

MULTIMEDIA

Danilo Krstanović, in memoriam



Il racconto dell'assedio e del dopoguerra negli scatti del grande fotografo sarajevese morto il 12 maggio scorso. Dalle manifestazioni per la pace dell'aprile 1992 alla Sarajevo del dopoguerra. Tutte le foto sono ©Danilo Krstanović. Le immagini in bianco e nero sono tratte da Sarajevo! di Piero Del Giudice

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/Danilo-Krstanovic-in-memori-iam>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Il nuovo capo dell'HDZ Tomislav Karamarko.....	3
Dževad Karahasan (Foto ©Danilo Krstanović).....	5
Rovine (foto di Jacob Balzani).....	14
Cecchini©DANILO KRSTANOVIC	18

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

